

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugario 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORE VICARIO
ANDREA MALAGUTI
VICEDIRETTORI
ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,
MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)
ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)
ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO GRAFICO)
UFFICIO CENTRALE WEB
GIUSEPPE BOTTERO, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANGHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO
ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE
ECONOMIA: GABRIELE DE STEFANI CULTURA: BRUNO
VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPPO SPORT: PAOLO
BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI
TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126 TORINO
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
FABIANO BEGAL
CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO
CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE
DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:
MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESSE: 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE
E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.
PRESIDENTE: JOHN ELKANN
AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO
DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS NETWORK S.P.A. **SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI DATI** (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI ARTICOLI DELLA TESTATA E TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA, SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE MEDESIMO. È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679 SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI) INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A: GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126 TORINO; PRIVACY@GEDINWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA
VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011 6568111

STAMPA
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO CON BORNAGO (MI)

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018
CERTIFICATO ADS 9027 DEL 06/04/2022
LATIRATURA DI VENERDI 20 GENNAIO 2023
ESTATADI 108 257 COPIE



LA DOPPIA ESCALATION DELLA GUERRA LUNGA

NATHALIE TOCCI

Siamo a un punto di svolta nella guerra in Ucraina. L'ultimo incontro dei ministri della Difesa della Nato e dei Paesi partner nella base tedesca di Ramstein non ne è la causa, ma la conseguenza. Al netto dei dettagli militari - dalle decisioni riguardo l'invio di sistemi di difesa aerea statunitensi Patriot, i carri britannici Challenger e i francesi Amx-10, fino alle diatribe sui carri tedeschi Leopard e gli americani Abrams - come va politicamente questo cambio di passo?

In Occidente si è andata consolidando la consapevolezza che Mosca non è interessata a negoziare. Il Cremlino è otusamente determinato a proseguire la guerra, nonostante i fallimenti militari, l'indebolimento dell'economia e, soprattutto, i giganteschi errori di valutazione strategica riguardo la resilienza sociale e militare ucraina e quella economica e politica occidentale. La Russia sta perdendo la guerra sia militarmente in Ucraina sia energeticamente in Europa, ma questo non cambia di una virgola la strategia di Vladimir Putin. Come spesso accade nei sistemi dittatoriali, quando ci si ritrova in una fossa, si continua a scavare.

Putin continua impertterrito; anzi, pianifica una nuova escalation. È per questo che la propaganda russa sta gradualmente sostituendo la narrazione dell' "operazione militare speciale" con quella della "grande guerra patriottica". Mosca fa finta di dimenticare che la Seconda guerra mondiale fu difensiva, e non aggressiva come questa. A differenza del secolo scorso, quando l'Urss vinse la guerra assieme alle potenze alleate, oggi Mosca è militarmente sola: fatta eccezione per Teheran, nessuno, inclusa Pechino, la sostiene militarmente, e nemmeno l'Iran appoggia l'annessione dei territori occupati dai russi in Ucraina. Anche Paesi vicini alla Russia hanno espresso critiche, da ultimo la Serbia, che ha stigmatizzato il ricorso ai mercenari del Gruppo Wagner. La narrazione della nuova "grande guerra patriottica", però, non serve al Cremlino per rafforzare la propria legittimità internazionale, quanto per giustificare internamente una nuova mobilitazione di massa. Potrebbero arrivare altre 300mila truppe al fronte. Per quanto la stragrande maggioranza, inesperta e priva di mezzi e addestramento, finirà come carne da macello, ciò non toglie che si tratti di un rischio enorme per l'Ucraina. Non a caso la probabile escalation russa è stata al centro dell'incontro tra il capo della Cia Bill Burns e il presidente Volodymyr Zelensky due giorni fa.

Insomma, anche i più idealisti (ingenui, cinici, disinformati?) devono fare i conti con la brutale chiarezza delle parole e, soprattutto, delle azioni russe. Come già scritto su queste pagine nei mesi scorsi, lo scenario russo purtroppo rimane quello dell'escalation fino al collasso. È con questo che bisogna fare i conti. E che piaccia o no, farci i conti (rispettando sia l'integrità dei valori sia l'interesse nazionale ed europeo) significa sostenere militarmente Kiev, permettendole di difendersi dall'escalation russa.

A questo si aggiunge una seconda riflessione, di natura politico-temporale. L'unico reale vantaggio che Putin sa di avere rispetto non tanto all'Ucraina, ma all'Occidente, è il tempo. Non avendo un'opinione pubblica, istituzioni democratiche ed elezioni di cui tener conto, Putin è disposto a continuare la guerra a oltranza. Pensa che l'Occidente prima o poi si stancherà, e quello sarà il momento di rifarsi di tutte le disfatte militari subite. Il calcolo di Putin non è senza fondamento. Nel 2024 ci saranno sia le elezioni europee, sia le presidenziali americane. Mentre il sostegno all'Ucraina negli Usa per il momento è solido, non si può tuttavia escludere che il candidato dei repubblicani favorisca una politica di disimpegno, tanto più se quel candidato sarà (di nuovo) Trump. Da qui deriva la crescente presa d'atto, in Occidente, che bisogna fare il possibile affinché la guerra finisca il prossimo anno. Alla luce della prima consapevolezza - quella dell'escalation russa fino alla sconfitta -, l'unico modo per riuscire nell'intento è mettere gli ucraini nelle condizioni di sconfiggere la Russia liberando il proprio territorio.

Sarebbe meraviglioso un mondo in cui la liberazione dell'Ucraina possa avvenire attraverso il dialogo, la non violenza e la diplomazia. Purtroppo, non è il mondo in cui viviamo; sicuramente non è quello in cui vive Putin. Ramstein non è altro che la crescente presa di coscienza di tutto ciò. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUELLE VITE SPEZZATE CHE NON VEDIAMO PIÙ

MARCO REVELLI



«Saranno state le dieci, le dieci e un quarto, Metello affondava la cazzuola nella calcina, quando sentì un urlo, che durò un baleno e fu sepolto dal tonfo di un corpo andato a schiacciarsi sulla massicciata. Quinto Pallesi era precipitato dall'impalcatura». È un passaggio cruciale del grande romanzo sociale di Vasco Pratolini, che segna una svolta nella vicenda del protagonista. Da allora la morte sul lavoro o "per lavoro" ha fatto la sua comparsa carsicamente, nella letteratura d'impegno del nostro Paese. Si pensi al furibondo, blasfemo, durissimo "Il nemico" (2009) di Emanuele Tonon, sulla vita invivibile di Settimo, destinato a morire soffocato, trovandosi i polmoni intasati di polvere di legno, quella stessa "che ha inalato per trentaquattro anni" nella fabbrica-mostro del Nordest. O a "Veleno" (2013) di Cristina Zagaria, sulla strage quotidiana che silenziosamente si consuma all'Ilva di Taranto, per molti versi parallelo ad "Amianto". Una storia operaia (2014), il romanzo familiare in cui Alberto Prunetti ripercorre la storia del padre, metalmeccanico saldatore che aveva lavorato in tutte le fabbriche più contaminate, da Piombino a Taranto, da Busalla a Casale Monferrato con la famigerata Eternit. Per non parlare dello splendido e terribile poemetto in versi liberi di Giorgio Luzzi sul "Rogo alla Thyssen-Krupp", utilizzato poi come libretto dal compositore Adriano Guarnieri per un'opera dal titolo diverso, "Lo stridere luttuoso degli acciai" (regia di Alberto Jona).

tutti questi casi la morte rimane una ferita aperta, cui si associa un moto di rabbia e di rivolta. Nella statistica che invece si dipana, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, nella cronaca ormai atrocemente ripetitiva che segna il presente, tutto questo si perde. Nella sola giornata di ieri due lavoratori sono morti, a Roma e a Brescia, quasi nello stesso modo: schiacciati dal carico che avevano trasportato. La distanza bresciana è avvenuta nello stesso momento in cui, a poca distanza, si stava celebrando il funerale di un'altra vittima del lavoro: un operaio di 28 anni morto dilaniato dal nastro trasportatore a fianco del quale lavorava. Nei primi tre giorni del 2023 sono state 7 le vittime sul lavoro.

Nel 2022 gli incidenti mortali erano stati 1006, in crescita rispetto al 2021 del 18% per i maschi e addirittura del 49% per le donne. Le denunce di infortunio avevano raggiunto la cifra impressionante di 652.002, il 30% in più rispetto all'anno precedente. Numeri da stato di guerra, che tuttavia si scolorano e affondano nel mare opaco della statistica, perdendo il loro vero significato.

In ognuna delle opere letterarie prima citate, la morte era sempre seguita da qualcosa: nel caso di Metello dagli scontri con la forza pubblica durante il funerale, per via delle bandiere socialiste e anarchiche. Nelle altre opere da un impegno collettivo e individuale alla memoria, dalla ricerca di giustizia, da un persistente senso di inadeguatezza che prova il lettore, che rinvia alla individuazione di una responsabilità. Nel regno impersonale dei numeri e delle tabelle statistiche, invece, resta tutt'al più un moto di curiosità. Un distratto sguardo alla curva dei grafici. Sulle scandalose statistiche della morte sul lavoro non si riflette più. Né ci si indigna. E anche questa è una morte. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECCO PERCHÉ È SBAGLIATO RINUNCIARE AL 41 BIS

VINCENZO SCOTTI*



Caro direttore, Roberto Saviano su La Stampa di martedì 17 obietta che l' "ergastolo ostativo", al quale è stato sottoposto Messina Denaro, al pari di tanti altri boss della criminalità organizzata, "è oggettivamente una misura che contraddice la natura stessa della pena che serve a reinserire e non ad escludere" e ci ricorda anche che "l'ergastolo ostativo contraddice la natura stessa della Costituzione". Saviano si inserisce in un dibattito anti 41 bis che ha ripreso forza da qualche tempo e si è allargato dopo la cattura del latitante di Castelvetrano. Già, dopo l'ultimo degli stragisti, Riina, la mafia aveva cambiato volto. Sarà forse un volto umano? Fosse così, certo, si potrebbero mettere finalmente da parte quegli articoli del codice, proposti con decreto legge da me insieme ai colleghi di governo, in cui non c'era solo il 41 bis ma un insieme di norme che completavano specificamente le leggi antimafia del 1991 e 1992 e consegnavano, soprattutto agli investigatori e ai magistrati, "strumenti" rivelatisi concretamente efficaci anche se rischiosi nella lotta alla mafia. In pratica agli uomini dello Stato veniva chiesto un prezzo altissimo: rischiare la propria vita.

È bene poi ricordare che quella legislazione che tanto fece discutere negli anni Novanta e i cui risultati credo non debbano andare dispersi nel chiacchiericcio, è un corpus nel quale tutto si tiene: smontare il 41 bis significherebbe dare il via alla sua demolizione.

In queste ultime settimane ho letto a proposito del 41 bis le stesse obiezioni e critiche che mi vennero rivolte in quei tormentati anni 1991-1993. Forse è il caso di chiarire come e perché si adotta quella misura. Quando sono diventato ministro, una delle questioni più urgenti da affrontare era quella del funzionamento della "macchina" del crimine. I boss mafiosi in carcere gestivano con estrema facilità tutti gli affari in contatto con l'esterno cioè con i capi delle cosche. Nei primi giorni di giugno del 1992 dovevamo dare una dura risposta alla mafia per la strage di Capaci. Il governo approvò un decreto legge, l'8 giugno, con un numero elevato di misure necessarie per rafforzare i poteri di indagine e di giudizio della magistratura e chiudere il cerchio delle norme antimafia. Alla riunione finale dei due ministri chiesi di affrontare la questione del rapporto tra mafiosi in carcere e fuori. La proposta fu quella dell'isolamento per impedire in ogni modo i rapporti tra i boss in carcere e quelli fuori, offrendo ai carcerati di scegliere tra collaborare e andare in isolamento.

Dibattiti di stagione, si dirà. La criminalità organizzata però non è un fatto di stagione. Lo stesso Saviano sottolinea che "nessuno può essere chiuso a chiave senza appello" e io sono d'accordo con lui. Se fosse vero che Messina Denaro, come dice lo scrittore, "è al corrente di molte cose" questa nostra legge gli dà opportunamente la possibilità di liberarsi dell'afflizione prevista dal 41 bis: basta che ci dica quelle "cose". Questo vale per il fresco detenuto come per gli altri boss che popolano le nostre carceri. Il 41 bis è un chiavistello che costoro hanno in mano e se decidono di parlare serve ad aprire se non le porte del carcere almeno quelle che li separano dal mondo, in modo da rompere il circuito tra chi sta dentro da chi sta fuori che è appunto il fine di quella misura.

Non mi sembra sia ancora tempo di demolire, pensando di trovarci di fronte a una criminalità radicalmente cambiata con la quale sarà bello discutere amabilmente. Purtroppo nel mondo e anche in Italia la rete criminale si è rafforzata. "Le mafie si evolvono e si adattano e quasi si plasmano al contesto socio-economico e politico di risanamento". Scrive un autorevole magistrato: "Il punctum dolens" dell'intero ragionamento è proprio questo: "Oggi la nuova mafia opera attraverso una condotta silente e mercatista, che si fa forte del potere economico corruttore stabilmente infiltrato, senza armi o violenza fisica. Anche a livello normativo si dovrebbe attuare una riscrittura della fattispecie normativa per colmare la distanza ontologica tra la condotta ipotizzata dalla legge 646 del 1982 relativa alle mafie violente di prima generazione e le organizzazioni criminali contemporanee... Questa nuova fattispecie incriminatrice potrebbe far rientrare a pieno titolo nell'alveo di quella legge anche le relazioni illecite tra apparati pubblici e crimine organizzato in forma stabile e associata che caratterizzano il fenomeno storico delle mafie contemporanee... Il venir meno della violenza e della minaccia come strumenti di queste organizzazioni non le rende meno pericolose. Le caratteristiche del crimine organizzato moderno sono ricorrenti in tutto il mondo: la transnazionalità delle organizzazioni più attive è una realtà oggettiva. La stessa corruzione, nelle sue forme più gravi, è transnazionale: la foreign bribery è una modalità operativa diffusa globalmente, che inquina l'economia e frena lo sviluppo sostenibile dell'umanità".

Torniamo al 41 bis: Falcone presiedeva il gruppo di lavoro per il regolamento dei collaboratori di giustizia. Terminati i lavori non portava il testo alla firma. Sollecitato in Parlamento per il ritardo chiamai Falcone che mi disse che lui era molto convinto per averlo proposto ma, aggiunse, questo strumento è delicatissimo e richiede magistrati di altissimo livello e rigore per non rischiare che sia il collaboratore a guidare il magistrato. E questa sarebbe oggi una riflessione che il giudice palermitano potrebbe prendere in considerazione, nel dibattito sulle intercettazioni telefoniche e l'art. 41 bis. Nello stato attuale delle trasformazioni delle reti criminali transnazionali e di quelle del territorio italiano (si pensi alla presenza della 'ndrangheta) non c'è spazio per ipotesi quali la cancellazione al buio di parti determinanti della legislazione antimafia degli anni Novanta, i cui risultati non sono contestabili. Il passaggio da Corleone a una rete silente è la sfida di oggi. —

*Ex ministro dell'Interno

© RIPRODUZIONE RISERVATA